

In onda stasera su Raidue l'atteso film di Damiano Damiani «Il treno di Lenin». Un giallo che appassiona anche se ne conosciamo il finale...

Fassbinder arriva sul palcoscenico. Il Teatro dell'Elfo mette in scena a Milano il testo «Le lacrime amare di Petra von Kant»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Foto, parole, anzi cinema

Due libri per andare oltre i film. Il mondo mitico di Sergio Leone in «C'era una volta in America»

ALBERTO CRESPI

«La mia America è una terra magicamente sospesa tra il cinema e l'epos, tra la politica e la letteratura, è una specialissima zona di luce, come il Tarapout di Céline, dove John Dillinger muore sotto le insegne al neon del cinema Biograph di Chicago e Fairbanks e Chaplin, in periodo prebellico, incitano la folla in Wall Street. Qui la violenza assume i connotati dell'astrazione e l'eroe ignora i programmi della sorte».

Perfetto. Ci siamo capiti. L'America non esiste, è un dramma collettivo svolto tutto all'interno delle coscienze, e allora «C'era una volta in America» è un film perfetto. È proprio Sergio Leone, il regista di quell'enorme affresco gangsteristico, a scrivere le parole che abbiamo appena virgolettato. Le scrive nell'introduzione a un libro che si intitola come il film, che è pubblicato da Editalia (a cura di Marcello Garofalo) e che costa l'enormità di 160.000 lire, ma - credeteci - le vale. È una sirena obbligatoria per chiunque abbia amato il film. Perché il libro è così bello? Semplice: perché, come dicevamo, l'America non esiste e il libro la crea. L'America è una «terra sospesa», in cui la violenza è un'«astrazione» (ed

è sempre stato così, nei film di Leone, anche e soprattutto nei western), e il libro si bilancia all'interno di questa sospensione, dà concretezza a ciò che era astratto. Leone si è tanto occupato, insieme al curatore Garofalo, della realizzazione del libro, che non si offenderà se diciamo che, in qualche modo, esso è ancora più ricco e più monumentale del film. Perché, attraverso le immagini (il volume contiene oltre 500 fotografie, a fronte di pochissime pagine scritte), ricrea il contesto da cui nasce l'immaginazione dell'autore. Un solo esempio. Ricorderete l'amore di Noodles-Robert De Niro per Deborah-Elizabeth McGovern, destinata a diventare una diva teatrale. Ecco dunque la foto di una scena girata e tagliata al montaggio, in cui Noodles va ad assistere a uno spettacolo di Deborah: vediamo De Niro seduto in una platea, fra decine di spettatori. Accanto ad essa, il volume ci propone le foto di quattro show di Broadway dell'epoca, ovvero di quattro spettacoli che Deborah avrebbe potuto interpretare. La finzione (il film) si incrocia dunque con la storia. Il rapporto si rovescia. «C'era una volta in America» crea il proprio contesto. Partendo dal film si rico-

struisce (si inventa?) un'epoca. Ecco dunque le tre date che racchiudono l'amicizia tradita di Noodles e Max, i due gangster etesi cresciuti nel ghetto di New York: 1922, 1933, 1968. Incrociate, come nel film. Si parte dal 1933, dalla lumeria d'oppio in cui Noodles si rifugia dopo che i suoi amici sono stati uccisi (ma i cadaveri di Max, lo ricorderete, è talmente martoriato e iriconoscibile da permettere qualunque sospetto...). Le ombre cinesi accompagnano il trip (termine sessantottesco) di Noodles che si consola con la droga. Le ombre sono il cinema. Probabilmente Noodles sogna tutto il resto del film su quello schermo. Probabilmente è il film stesso, non solo l'America, a non essere mai esistito.

Così Noodles attraversa la «porta del tempo» (è il titolo del secondo capitolo) ed entra nel vortice. La porta del tempo è quella che porta alla stazione di Coney Island, a una cassetta di sicurezza dove dovrebbe esserci del denaro, ma c'è solo carta straccia. È il mistero di tutta una vita. Se sapesse chi ha preso i soldi, Noodles saprebbe anche che Max non è morto, che l'ha tradito. Invece, per scoprirlo, bisogna andare all'indietro nel tempo. Al 1922, ai trucchi e ai sogni di quattro ragazzini cresciuti per strada che vogliono solo sopravvivere. Arrivare al 1933, a quattro gangster che arrivano con la violenza in città alla piramide, ma che continuano - anche loro - a vivere di sogni e di trucchi. Fino a tornare al 1968. Che è l'ultimo capitolo del libro «un modo di vedere le cose». Ma anche



Sergio Leone (sopra) mostra come vuole la scena, Elizabeth McGovern (sotto) la recita. È una sequenza girata, ma tagliata al montaggio, di «C'era una volta in America», tratta dal libro pubblicato da Editalia. In basso a sinistra, Anita Ekberg davanti a un fondale, dal volume di Federico Fellini «Un regista a Cinecittà»



Appunti dal set, immagini, ricordi. Federico Fellini racconta gli studi romani che per lui sono ormai una «seconda casa»

Cinecittà, il catalogo è questo...

SAURO BORELLI

Cinecittà? Non esiste. Mai esistita. Da quando, nel '37, come dicono, è stata fondata, foraggiata, diretta da tragici clowns nevrotici, non s'è mai smesso di millantare la storia. Meglio, quel garbuglio di aneddoti, di chiacchiere e d'altro che, di volta in volta, s'è condensato, pare, in talune stagioni creative, in film particolari. Così, si favoleggia, prima, di telefonisti bianchi e di imprese guerresche di dubbio valore. Poi d'una epica età del neorealismo. E, via via, di «dolci vite», dell'americanizzazione rampante, fino a giungere, per alterni, accidentati percorsi, al ciclo logorante delle crisi, delle rinascite ricorrenti. Fino ad approdare all'oggi problematico, controverso, ove cinema-cinema e cose televisive convivono in un infido, precario clima di non belligeranza. Non mai di pace.

Cinecittà, dunque. Non esiste? Mai esistita. Al più, è un polo immaginario, il luogo «borgesiano» con troppe o nessuna dimensione, senza mete possibili, né ancor meno traguardi o esiti definiti. Appunto, l'«Aleph», l'ogni dove, il tutto. E, insieme, il nulla, l'aleatorietà assoluta, il punto critico, la convergenza cruciale di infinite finzioni, d'ogni temeraria illusione. Cioè, il cinema.

Cinecittà? È un sogno. Più spesso un incubo. Tale sembra ritenere Federico Fellini, l'ospite, l'eseguita di quella realtà-irrealtà fantomatica ritagliata in un antico *terrain vague* ai bordi della rimbombante Tuscolana. «Non mi fido di quello che dirò: Cinecittà

oggi mi pare appartenga a un periodo del passato, e non credo davvero di essere il più adatto e attendibile a parlarne con intenti storici, tecnici, generali come forse l'occasione pretenderebbe. Il mio punto di vista è sempre condizionato da una soggettività così privata e permissiva...».

Già. È proprio questo, però, il pregio, il senso immediato di quell'avventurosa, seppure tutta concettuale incursione, sempre sparita tra parole e immagini, suggestioni e aneddoti, che nel fastoso album *Un regista a Cinecittà* (Mondadori, pp. 184, L. 60.000) s'inoltra, tortuosa e appassionante, nel tritume enigmatico d'un microcosmo eccentrico e tra le balenanti folgorazioni di insospettiti sortilegi. Non a caso, Fellini precisa ancora, giusto a proposito della sua assidua complicità con tale luogo: «...ci ho pensato molti anni, ci ho abitato come in una casa, molte volte anche la domenica pomeriggio: non per amore domestico, ma perché mi piaceva il suo silenzio da sanatorio o da ospizio nel quale potevo lavorare calmo e solo...».

Davvero, qui, a metà distratto, a metà assorto, Fellini censisce senz'alcun apparente compiacimento, né indulgenza di sorta, la fisicità degradata di luoghi e scorci ormai disabitati d'ogni magica trasfigurazione. E se i testi, le digressioni, i dettagli da una scrittura quasi automatica forniscono non di rado la chiave di lettura di supposti prodigi tipici del cinema felliniano, la ricchissima, lussureggiante

componente iconografica - sia che prospetti preziosi fotogrammi o rare istantanee di scena, sia che riproponga geniali schizzi e bozzetti - si condensa, nello stesso volume, in una specie di circosantuziato «giornale di bordo» anche più illuminante di ogni strenua speculazione storico-critica.

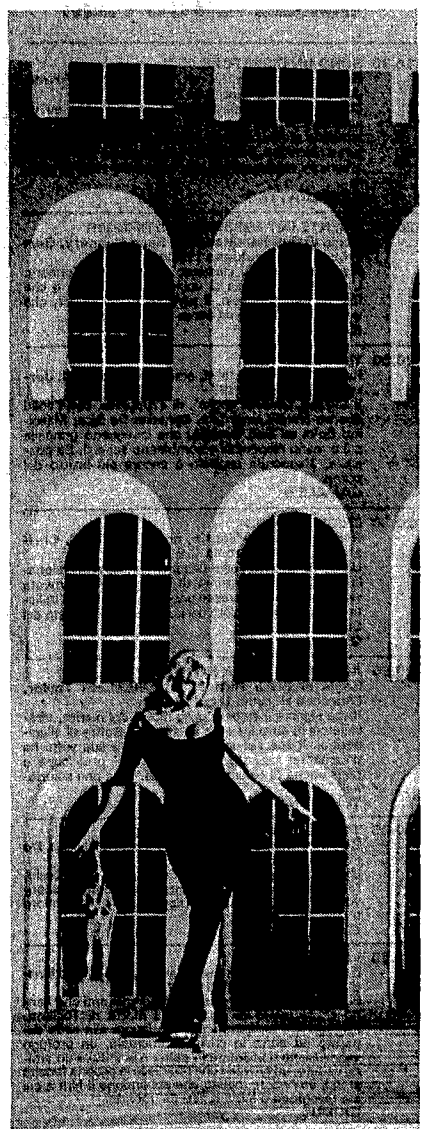
È certo evidente il fatto che Fellini recupera, in questo suo informale viaggio a ritroso negli anfratti desolati di Cinecittà e tra i ricordi vividi, favolosi di quotidiane, prolungate vicissitudini, accenti e toni, episodi e notazioni già registrati a suo tempo nel non dimenticato, lervido libretto einaudiano *Fare un film*. In questo più divagante *Un regista a Cinecittà* risaltano, peraltro, come rutilanti schegge, casi minimi, eventi occultati e ora affioranti quali intuizioni poetiche, piccole moralità calibrate perfettamente per ogni contingente bilancio esistenziale. Finito a proporzioni proprio come compilate, esaurienti scoperte: «A volte mi sembra di non conoscerla affatto, Cinecittà... Mi piace avventurarmi e girare tra quelle crete spaccate dal sole, quelle montagne di legname infradiciato, tronconi di rotale, torri di tubi arrugginite o semilafondate... Come un archeologo che ha dimenticato il suo mestiere e non sa più cosa cerca, passeggia fra quelle rovine di cartapesta, col vento che solleva nell'aria palline di polistirolo...».

Non bastasse tanto, sopra e oltre i detriti superstiti degli stessi fantasmi felliniani - da *Amarcord* alla *Nave va*, dalla *Dolce vita* a *Casanova*, da

Roma all'Interista - Un regista a Cinecittà si consolida, altresì, nella rigorosa «Cronologia» di Mario Lombardo, sulla partecipe, lirica digressione apologetica di Gianfranco Angelucci intitolata «Cinecittà», ancora, nell'esauriente filmografia in appendice. Ciò che, in fondo, avalla e conferma esemplarmente l'interiore, acuta verità intravista, appunto, da Federico Fellini: «Il Teatro 5 di Cinecittà è il posto ideale. L'emozione assoluta, da brivido, da estasi, è quella che provo di fronte al teatro vuoto, uno spazio da riempire, un mondo da creare». Qualcuno ha dubbi in proposito? Come si diceva, Cinecittà? Non esiste. Mai esistita. Soltanto Fellini la inventa, la reinventa senza requie. Irriducibile.

Per gli amanti delle statistiche, ecco, aggiornata, la classifica dei dieci capolavori che hanno raggiunto le massime quotazioni alle aste d'arte. 1) «Iris» di Van Gogh venduto da Sotheby's a New York l'11 novembre 1987 per 53,9 milioni di dollari (68 miliardi di lire); 2) «Girasoli» di Van Gogh, venduto da Sotheby's a New York il 30 marzo 1987 per 41,332 milioni di dollari; 3) «Acrobata e giovane arlecchino» di Picasso, venduto da Christie's a Londra il 28 novembre 1988 per 15,4 milioni di lire; 4) «Nel campo» di Monet, venduto da Sotheby's a Londra il 28 giugno 1988 per 24,903 milioni di dollari; 5) «Materlità» di Picasso, venduto da Christie's a New York il 14 novembre 1988 per 24,75 milioni di dollari; 6) «Il ponte di Trinquetaille» di Van Gogh, venduto da Christie's a Londra il 29 giugno 1987 per 20,366 milioni di dollari; 7) «Falsa partenza» di Jasper Johns, venduto da Sotheby's a New York il 10 novembre 1988 per 17,05 milioni di dollari; 8) «La gamma degli uccelli» di Picasso, venduto da Sotheby's a New York il 10 novembre 1988 per 15,4 milioni di dollari; 9) manoscritto di Enrico il Leone datato 1173 dopo Cristo, venduto da Sotheby's a Londra il 7 dicembre 1983 per 11,925 milioni di dollari; 10) «Adorazione dei magi» di Mantegna, venduto da Christie's a Londra il 18 aprile 1985 per 9,425 milioni di dollari

ALBERTO CORTESE



García Márquez ha finito il libro su Bolívar



Gabriel García Márquez, lo scrittore boliviano premio Nobel per la letteratura, ha terminato in questi giorni la stesura del suo attesissimo libro su Simon Bolívar. Per la prima edizione in spagnolo de «Il generale nel suo labirinto» (questo il titolo definitivo) si parla di una tiratura di oltre un milione di copie. Márquez ha lavorato tre anni attorno a questo ambizioso progetto. Parte del tempo l'ha speso in viaggi a Bogotà, Caracas e in tutte quelle città che videro le gesta dell'eroe dell'indipendenza latino-americana. Inutile dire che il successo internazionale del libro è dato per scontato.

Firenze Restaura per bozzetti e figurini

Novemila bozzetti e figurini del teatro comunale di Firenze saranno restaurati. Lo prevede un accordo tra l'Istituto di palazzo Spinelli e la Sovrintendenza. Il lavoro verrà affidato all'Istituto per l'arte e il restauro dello stesso capoluogo toscano. Si tratta di un recupero tutt'altro che secondario. Alle scene e ai costumi del Comunale hanno collaborato le più grandi «firme» della nostra arte: da De Chirico a Casorati, da Sironi a Severini. Sarebbe stato un vero peccato che questa ricca e originale produzione fosse rimasta priva delle dovute cure.

Un fallimento «Venti di guerra» numero 2

War and Rimebrance, il serial della Abc che doveva bissare il successo di *Venti di Guerra*, è un fallimento nonostante che la critica avesse giudicato il nuovo sceneggiato tv decisamente migliore del precedente. Dopo quasi metà delle puntate l'ascolto medio è più basso dell'1,6 per cento rispetto alle attese dei produttori. Si calcola che le perdite complessive del colosso (32 ore di trasmissione) si aggireranno alla fine attorno a 23 milioni di dollari. Neanche la costosa e martellante campagna pubblicitaria ha salvato *War and Rimebrance* dal disastro. L'indice di ascolto, partito bene alla prima puntata con un buon 21,8 per cento, è sceso mercoledì a 16,9. Ancora una volta tra critici e pubblico il disaccordo è totale.

Sette giorni senza biglietti nei musei della Toscana

Dal 5 al 12 dicembre, in coincidenza con la settimana dei Beni culturali, in tutti i musei, le gallerie, le zone archeologiche della Toscana l'ingresso sarà gratuito. Sono previste per l'occasione anche altre iniziative. Al Museo archeologico di Firenze per tutto il mese di dicembre saranno organizzate visite guidate alle collezioni; una mostra illustrerà invece il nuovo Museo egizio; ad Arezzo il locale Museo archeologico ospiterà la mostra «Le vie del vetro: Egitto e Sudan»; a Grosseto, al Museo civico, sarà visibile quella sui «Gioielli e ornamenti dagli Egizi all'Alto medioevo»; infine visite guidate, sempre gratuite, alle tombe etrusche di Populonia.

I «Top ten» delle aste Van Gogh sempre primo

Per gli amanti delle statistiche, ecco, aggiornata, la classifica dei dieci capolavori che hanno raggiunto le massime quotazioni alle aste d'arte. 1) «Iris» di Van Gogh venduto da Sotheby's a New York l'11 novembre 1987 per 53,9 milioni di dollari (68 miliardi di lire); 2) «Girasoli» di Van Gogh, venduto da Sotheby's a New York il 30 marzo 1987 per 41,332 milioni di dollari; 3) «Acrobata e giovane arlecchino» di Picasso, venduto da Christie's a Londra il 28 novembre 1988 per 15,4 milioni di lire; 4) «Nel campo» di Monet, venduto da Sotheby's a Londra il 28 giugno 1988 per 24,903 milioni di dollari; 5) «Materlità» di Picasso, venduto da Christie's a New York il 14 novembre 1988 per 24,75 milioni di dollari; 6) «Il ponte di Trinquetaille» di Van Gogh, venduto da Christie's a Londra il 29 giugno 1987 per 20,366 milioni di dollari; 7) «Falsa partenza» di Jasper Johns, venduto da Sotheby's a New York il 10 novembre 1988 per 17,05 milioni di dollari; 8) «La gamma degli uccelli» di Picasso, venduto da Sotheby's a New York il 10 novembre 1988 per 15,4 milioni di dollari; 9) manoscritto di Enrico il Leone datato 1173 dopo Cristo, venduto da Sotheby's a Londra il 7 dicembre 1983 per 11,925 milioni di dollari; 10) «Adorazione dei magi» di Mantegna, venduto da Christie's a Londra il 18 aprile 1985 per 9,425 milioni di dollari

ODEONISTA

TRA UNA VECCHIA STORIA E UN'AVVENTURA INCERTA, SCEGLIE IL MITO E ACCENDE ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.